

Anna Kuliscioff e la condizione della donna

Il monopolio dell'uomo di Anna Kuliscioff

Tratto da: La storia contemporanea attraverso i documenti, a cura di Enzo Collotti e Enrica Collotti Pischel, Bologna, Zanichelli, 1974,

Chi risente maggiormente tutto l'orrore dell'inferiorità sociale della donna è precisamente la donna operaia. Essa è doppiamente schiava: da una parte al marito, dall'altra al capitale. [...]

Il numero delle donne impiegate nelle industrie e nella manifattura è un vero esercito, che in certi paesi e in date industrie supera l'esercito operaio maschile. E ce lo provano meglio di tutto le statistiche, per quanto siano incerte ed incomplete [...]. Vittorio Ellena, avendo potuto studiare, coi mezzi fornitigli dal Ministero del Commercio, alcune industrie italiane nel 1880, trovò in esse, su 382, 131 operai, il 27% di uomini e il 49,32% di donne, ossia — a parte i fanciulli — 103,562 uomini e 188,486 donne, così ripartiti nelle varie industrie:

	uomini	donne
Seta	15,692	120,428
Cotone	15,558	27,309
Lana	12,544	7,765
Lino e Canape	4,578	5,959
Tessitura in materie		
miste	2,185	2,530
Carta	quasi eguali	
Manifatture tabacchi	1,947	13,707
Conce di pelli	tutti uomini	

e così pure nelle officine delle Strade ferrate		
e nelle lavorazioni di cordami		

E fra le varie provincie del regno, escluse certe provincie centrali e quasi tutte le meridionali, ove l'industria è quasi in embrione, trovò la prevalenza del sesso debole nell'industria, nella proporzione seguente:

uomini donne

Piemonte	22,617	40,388
Lombardia	24,438	78,743
Veneto	11,151	21,257
Emilia	4,448	6,114
Marche	2,753	6,248
Toscana	7,759	11,386

E questo non avviene solo in Italia. [...] Molte altre simili cifre avrei raccolto e dell'Inghilterra e della Francia e di altri paesi, il citare le quali tedierebbe oltre il tollerabile; ma che tutte confermano questo doppio singolare fenomeno: da un lato l'invasione delle donne nel lavoro manuale, così da formare, esse sole, veri popoli di lavoratrici; dall'altro il fatto che l'aumento delle donne nelle industrie è, comparativamente, assai più rapido e più grande di quello dell'elemento maschile. Per questa grande maggioranza del sesso femminile che è la donna operaia, nessuno parla della famiglia che va di mezzo, se la donna ha da faticare per 10, 12 e in certe produzioni anche 14 e 16 ore. Qui si calpesta la femminilità, la maternità, l'allevamento dei figli, tutto ciò di cui si fanno arme gli uomini della borghesia quando è la donna del loro ceto che diventa loro concorrente nelle professioni. E come vien retribuita la donna-produttrice di tante e così svariate ricchezze in tutti i paesi d'Europa?

Per rispondere a questa domanda, converrebbe far di nuovo ricorso alle cifre. Basti dire che da tutte le statistiche — per quanto ancora scarse — si desume però, con sufficiente certezza, questa conclusione: che la donna, *a pari lavoro*, è sempre pagata *molto meno* dell'uomo. E allora si capisce come sia vero che la donna operaia, se deve vivere del solo lavoro, non possa generalmente bastare a se stessa. [...] Qual è ora la causa di codesta inferiorità dei salari femminili? [...]

Le donne non sono affatto coalizzate, non presentano resistenza al capitale sfruttatore, ed è ben raro che si servano dell'arma temibile dello sciopero.

La donna è ossequiente alla tradizione, più ligia dell'uomo all'autorità, la routine la domina da per tutto ed è anche più ignorante. Qui in Italia le donne analfabete, secondo l'ultimo censimento, sono il 73,51%; gli uomini analfabeti il 61,03%.

È vero che nell'analfabetismo anche il sesso forte non è molto più forte dell'altro. Per tutte queste virtù femminili: l'obbedienza, la coscienza meno viva della propria personalità, la rassegnazione, la pazienza — oh! di questa le donne ne hanno fin troppa! — il capitalista preferisce la donna operaia, perché, strumento più sfruttabile dell'uomo, si identifica con più facilità colla macchina produttrice, diventando anch'essa una *macchina lavoratrice*. [...]

La donna insomma è considerata come *un'appendice dell'uomo*, non come persona a sé, che abbia diritto al lavoro ed a vivere lavorando. Ciò che, adunque, principalmente determina l'inferiorità della mercede della donna, non è tanto una legge strettamente e propriamente economica, quanto questo assieme di concetti e di tradizioni, questa che chiamerei volentieri la *legge del costume*. Quella stessa legge del costume che concorre però, sebbene con minor forza, a determinare e a tenere stazionari i salari maschili.